

Siamo il messaggio

DI DIO PER GLI ALTRI

La scoperta e valorizzazione dell'alterità, sfruttando il vento dello Spirito

di José Rodríguez Carballo

Ministro generale dei frati minori



L'altro luogo di salvezza

Ad Assisi, altare privilegiato della nostra memoria otto volte centenaria, il nostro incontro, caratterizzato dalla ricchezza di volti e di culture, è stato il segno più evidente della realtà internazionale del nostro Ordine, realtà che, in quanto tale, ci presenta una grande sfida: accogliere la diversità come il gioioso annuncio di un Dio sempre fecondo e aprire costantemente il nostro cuore al mistero dell'altro come luogo di salvezza. [...]

Per rispondere alla sfida fondamentale di costruire qui ed ora una fraternità come quella desiderata da Francesco, senza barriere né frontiere, si rende necessario vivere in atteggiamento di espropriazione e di esodo, o come dice il documento finale di questo Capitolo, decentrarci da noi stessi, essere meno autoreferenziali. Questo atteggiamento è l'unico che potrà portarci ad uscire incontro all'altro per accoglierlo con tutto quanto gli è proprio, quale regalo dell'Altro.

Abbiamo già fatto un lungo cammino, ma ce ne resta ancora molto da percorrere. Un mezzo concreto che ci può aiutare a superare i particolarismi che ci chiudono nei confronti dell'altro è quello di continuare ad investire in fraternità internazionali e interculturali, così come quello di continuare a crescere nel senso di appartenenza ad una Fraternità, l'Ordine, che non si limita ad una Provincia, ad una Custodia o ad una Conferenza, per quanto importanti queste circoscrizioni possano essere. Sappiamo che la struttura fondamentale dell'Ordine è la persona del fratello in relazione, una relazione aperta a tutti i fratelli, a quello vicino e a quello lontano, per quanto diverso possa essere per cultura e razza. Solo questo ci permetterà di definirci e di presentarci davanti al mondo come veri fratelli. Anche in questo aspetto dobbiamo superare qualsiasi frontiera.

Questo senso di appartenenza, per il quale chiedo di lavorare ininterrottamente e che non smette di essere personale per quanto possa essere universale, rinnoverà l'aria viziata e carica di pessimismo che molte volte respiriamo e ci permetterà di riempirci i polmoni di speranza per respirare al ritmo dello Spirito. Parafrasando quanto affermato nel documento finale di questo Capitolo, dobbiamo preoccuparci di meno del futuro delle nostre rispettive entità ed aprirci di più al futuro del francescanesimo. Questo, che ben si guarda dal chiudere gli occhi davanti alle distinte realtà di sofferenza che stiamo attraversando (diminuzione numerica, innalzamento dell'età media, uscite...), ci permetterà di armonizzare una visione realista del presente con una visione del futuro carica di speranza, coscienti del fatto che l'uomo di speranza non è chi si astrae dalla realtà, bensì chi la legge e la contempla a partire dal cuore e con gli occhi di Dio. Questo ci permetterà, inoltre, di sognare senza chiudere gli occhi sulla nostra realtà e sulla realtà di coloro che stanno al nostro fianco. In tempi dominati da un realismo asfissiante, che si fonda sulle nostre statistiche e sui nostri cavalli e cavalieri che il Signore si incarica di far affondare nel mare, dobbiamo sognare con gli occhi ben aperti, coscienti del fatto che la forza ci viene dall'alto, e che Egli, per il quale niente è impossibile, continua a confondere coloro che si ritengono saggi e forti con coloro che considerano se stessi, come Francesco, illetterati e deboli.

Essere vasi comunicanti

Il senso di appartenenza di cui stiamo parlando avrà anche conseguenze pratiche nel momento in cui ci troveremo a vivere la logica del dono. Solidarietà materiale e solidarietà di personale. La fraternità, a partire dalla quale noi ci inseriamo nella storia e nella Chiesa, si può rendere manifesta solamente a partire dalla solidarietà. Non possiamo più parlare di entità autonome, come non possiamo nemmeno parlare di fratelli soli. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. In una società in cui i muri e le barriere continuano ad essere giustificati e costruiti, noi frati Minori siamo chiamati ad essere vasi comunicanti, disposti a dare e a ricevere. In questo sta la nostra forza. Da questo dipenderà in larga parte la nostra significatività. Tutti dobbiamo ricordare quanto dicono le Sacre Scritture: c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Invito, pertanto, tutti i fratelli a rivedere il nostro senso di appartenenza all'Ordine, al quale ci siamo affidati con tutto il cuore il giorno della nostra professione, a partire dalla spiritualità della restituzione, secondo la quale niente ci appartiene, e dalla capacità di consegnare e.



Foto Archivio Missioni

consegnarci gratuitamente agli altri secondo la logica del dono, che è simile al continuo consegnarsi di Dio e che ci permette di essere prolungamento del suo amore, uscendo da noi stessi incontro all'altro e incontro ai suoi bisogni.

Il tema dominante in questo Capitolo è stato il tema della missione evangelizzatrice. Il dono del Vangelo, si legge nel documento finale di questo Capitolo, sta all'origine della nostra fraternità. Questa fraternità si sente chiamata fin dalle sue origini a restituire quanto vive e quello per cui è stata convocata: vivere e annunciare il Vangelo. Per noi questo non è un compito tra i tanti, bensì la nostra identità, la nostra definizione.



Foto Archivio Missioni

Dove vivere e annunciare il Vangelo? Laddove gli uomini vivono, laddove soffrono, lavorano e sperano. È nello spazioso chiostro del mondo, negli innumerevoli chiostri inumani, come abbiamo ripetuto molte volte, che siamo chiamati a fare nostre le gioie e le tristezze degli uomini e delle donne del nostro tempo, in particolare dei più poveri e di quelli che soffrono maggiormente, e a gettare uno sguardo positivo sui contesti e sulle culture in cui siamo immersi, scoprendovi le inedite opportunità di grazia che il Signore ci offre.

Non possiamo separarci dalla gente, dal popolo. Anche noi, come il sommo sacerdote dell'Antico Testamento, siamo stati presi dal popolo per essere inviati al popolo. Ed è lì, *inter gentes*, specialmente nei luoghi di frontiera e di conflitto, dove siamo inviati a confessare il Vangelo, dopo esserci lasciati conquistare da Lui, e, in questo modo, a poter trasformare, con la forza che viene dall'alto, il cuore e la vita dei nostri contemporanei.

Tra i destinatari della nostra missione evangelizzatrice, senza escludere nessuno e con un'opzione chiara per gli ultimi, dobbiamo avere il coraggio e la creatività per rivolgerci ai giovani. Essi sono il futuro perché già sono il presente della nostra società. Sono molti i giovani che si trovano in atteggiamento di ricerca e che, come Francesco, desiderano vivere in pienezza; però, non sempre trovano in noi persone disposte all'ascolto, né testimoni convincenti che propongano loro scelte evangeliche radicali, le quali, mettendo in discussione le loro vite, li portino a chiedersi: Signore, cosa vuoi che io faccia?

Contagiati dalla Parola che brucia in noi

Confessare il Vangelo significa vivere il Vangelo nella vita quotidiana, giorno dopo giorno, nei momenti importanti come pure nei momenti ordinari, come conseguenza dell'essere stati sedotti da Gesù. Evangelizzare non è solamente fare questo o quello. Evangelizzare è vivere, è



Foto Archivio Missioni

testimoniare, è contagiare, è accendere il fuoco nel cuore dei nostri contemporanei, dopo aver lasciato che il fuoco della Parola del Signore si sia accesa nel nostro cuore. Tutto ciò implica una vita illuminata dalla fede e alimentata dall'amore, che si traduce in opere. La vita di fede, dice il documento finale del Capitolo generale straordinario del 2006, è la fonte assoluta della nostra gioia e della nostra speranza, della nostra sequela di Gesù Cristo e della nostra testimonianza al mondo. La vita è sempre più eloquente di molti discorsi, e solo una vita coerente con quanto diciamo renderà credibili i nostri discorsi. La missione evangelizzatrice non è questione di slogan, ma, innanzitutto e soprattutto, questione di testimonianza di una vita di fede: Ho creduto, per questo ho parlato, dice Paolo e deve poter dire ciascuno di noi. Quanto più si vive di Cristo, tanto meglio lo si può servire negli altri, giungendo fino all'avamposto della missione e accogliendo i rischi maggiori. Confessare il Vangelo comporta, quindi, aderire a Cristo come la cintura aderisce alla vita.

Il missionario ed evangelizzatore è sempre un inviato, per questo non possiamo andare a nome nostro, ma come inviati dal Signore che ci parla attraverso la comunità e nella Chiesa. Nemmeno vogliamo andare come padroni della verità, bensì come umili servitori di un messaggio che gratuitamente abbiamo ricevuto e che gratuitamente dobbiamo dare (cf. Gal 3,18). Tutto ciò ci costringe a rendere sempre più visibile Colui che ci invia, in modo da permettergli di dire la sua parola su di noi, fino a renderci umilmente sua parola, raccontare il suo passaggio costante, sebbene fugace, nella nostra vita. Il nostro compito è quello di essere suoi testimoni, ambasciatori di una Buona Novella di salvezza integrale e di riabilitazione di tutte le dimensioni della vita: personale, sociale e politica. Questo comporta inevitabilmente il rendersi conto che non portiamo un messaggio come chi porta ad altri una lettera o un pacchetto. Siamo noi la lettera del Signore per gli uomini nostri fratelli.

Poiché siamo inviati, non siamo promotori ma collaboratori, non siamo protagonisti ma ambasciatori di Cristo, siamo servi non signori. Dobbiamo lasciare la parola a Lui. Il missionario ed evangelizzatore si consegna con tutte le sue forze ad un compito che è fondamentalmente di un Altro, cerca di servirLo in tutto ciò che intraprende e rimanda costantemente a Lui. Consapevole di possedere un tesoro, il Vangelo, il missionario ed evangelizzatore si sente umile regalo che desidera ardentemente donarsi per corrispondere all'amore di cui è stato destinatario.

Nell'evangelizzazione non c'è motivo di appropriazione né di orgoglio. L'evangelizzazione si fa sempre a partire dalla minorità, con la coscienza di essere servi inutili, di dare e restituire quanto abbiamo ricevuto. Non c'è nemmeno posto per l'attivismo sfrenato. La missione evangelizzatrice comporta il lasciarsi fare prima del fare. Saremo missionari nella misura in cui saremo discepoli. Non si tratta di sostituire la consegna personale con una moltitudine di attività.

In questi momenti, vedo necessario entrare in un atteggiamento di discernimento della missione. Già il Capitolo generale straordinario del 2006 ci invitava a ciò, quando nel suo documento finale affermava: le nuove sfide ci pongono oggi più che mai di fronte alla necessità permanente di discernimento..., di una seria revisione della nostra missione. Valutare e discernere la missione non è semplicemente scegliere ciò che è meglio o valutare in cosa siamo più efficaci o ci sentiamo più utili per gli altri. Discernere la missione è porre l'insieme di compiti in cui siamo coinvolti in una volontà di servizio (minorità), nella quale né il successo né l'insuccesso hanno l'ultima parola.

Non efficaci, ma fecondi

Nemmeno l'efficacia può essere la misura della consegna del cuore. È la forza trasformante dell'amore che ci deve spingere a muoverci in favore di chi è fragile e piccolo, per realizzare la comunione della prossimità, per porci ai loro piedi come servitori. Questo è il criterio fondamentale di cui tener conto nel discernimento della missione, ricordando sempre che quanto dobbiamo cercare non è l'efficacia ma la fecondità. E sappiamo che nessuno può essere fecondo da solo. Senza l'azione e la collaborazione dell'altro, in questo caso dell'Altro, non possiamo essere fecondi, apostolicamente parlando. Diventa necessario aprirsi all'alterità, aprirsi all'azione invadente di colui che pone in noi un seme immortale e aprirsi alla stretta collaborazione con gli altri, specialmente con i fratelli che il Signore ci ha regalato (evangelizzare in fraternità) e con i laici.

Non basta più che i laici collaborino con noi nell'opera di evangelizzazione. È necessario entrare in una dinamica di corresponsabilità con loro. A partire da una chiara identità carismatica da parte nostra, dobbiamo aprirci alla loro concezione della vita del mondo, della cultura, della politica, dell'economia... Questo presuppone, senza dubbio, un fecondo scambio di doni tra i laici e noi. In questo senso è ancora lungo il cammino che dobbiamo percorrere e che dipenderà, in gran parte, dalla visione della Chiesa che avremo e che non sempre corrisponde all'ecclesiologia che ci deriva dal concilio Vaticano II, il quale pone in rilievo la complementarità delle diverse vocazioni nella Chiesa. Nella collaborazione con i laici dobbiamo dare un posto privilegiato ai fratelli e alle sorelle dell'OFS e della GIFRA. Il documento finale del Capitolo ci invita a dare impulso all'evangelizzazione condivisa con i laici, quale atto di vera restituzione del Vangelo. Cosa deve cambiare nella nostra missione evangelizzatrice, affinché sia realmente una missione condivisa?



Foto Archivio Missioni

In questo Capitolo si è parlato della missione *ad gentes*. L'amore di Cristo ci spinge. (2Cor 5,14). Il desiderio di amarlo e di farlo amare porta molti fratelli a spendere le proprie energie in questa attività primaria della Chiesa, essenziale e mai terminata. Se la fede si rafforza donandola, non è più un'opzione ma una vocazione che esige una risposta celere da parte di chi, per divina ispirazione, si sente inviato *ad gentes*. Dalla risposta generosa a questa

vocazione specifica all'interno della vocazione ad essere frati Minori dipenderanno molto il rinnovato entusiasmo e le nuove motivazioni che stimoleranno la nostra fedeltà. E tutto ciò a partire da un avvicinamento fraterno alle diverse culture, da uno sforzo audace e paziente di dialogo con esse e da uno sforzo costante per inculturare la nostra forma di vita. [...]

Non posso tralasciare di menzionare la necessità di formare alla missione. Questo ha molto a che fare con lo stile di vita con cui formiamo e con una formazione intellettuale adeguata, senza la quale non possiamo né dialogare con, né evangelizzare la nostra cultura.

Portatori del dono del Vangelo, un dono che è destinato ad essere condiviso. E colui che condivide, restituisce. Per realizzare questa missione nel nostro mondo, sono necessari audacia e coraggio, doni propri dello Spirito del Signore. Prima della venuta dello Spirito, i discepoli stavano con le porte chiuse per "paura". Il giorno di Pentecoste la situazione cambia radicalmente. Questo coraggio di presentarsi al mondo e di testimoniare Gesù Cristo, qualunque sia il prezzo da pagare, è dono dello Spirito. È lo spirito che ci condurrà a vivere il Vangelo. Apriamoci al soffio dello Spirito. Incarniamoci evangelicamente nel nostro tempo e ascoltiamo gli appelli che lo Spirito ci lancia e che chiedono risposta. Non possiamo vivere dando le spalle al divenire del mondo. Come Francesco, lasciamoci interrogare dal Vangelo e apprendiamo i codici comunicativi dell'oggi per rendere comprensibile ai nostri contemporanei il messaggio liberante del Vangelo.

L'articolo è tratto dal discorso di chiusura del 187° Capitolo generale dei frati minori dedicato al tema della missionarietà (2009).